

Articoli/Articles

RICORDO DI MIRKO DRAZEN GRMEK

VINCENZO CAPPELLETTI

Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, I

Una premessa: mentre annotavo i ricordi e le considerazioni che seguono su Mirko Drazen Grmek, insigne storico della scienza e amico diletto, ho ricevuto dall'archivio dell'Enciclopedia Italiana la sintesi di un incontro del maggio '91 su una Storia della scienza promossa dall'Istituto Treccani, e il primo intervento è suo, di Mirko. Mi discosterò da quanto Mirko, stando al verbale, avrebbe sostenuto nella circostanza accennata: che l'oggetto della riflessione storiografica – un periodo, una teoria, un Autore - e quanto la riflessione storica presume di rintracciarvi, sono entità da tenere nettamente distinte. Credo, invece, che lo storico produca un più completo e più autentico profilo di ciò a cui s'interessa: lungi dal modificare il passato, lo storico ha la possibilità e talvolta il merito di proporre un'immagine esplicita e divenuta consapevole, per cui l'ieri può contrapporsi al presente nella presunzione di superiorità che quest'ultimo accampa o tiene in sé nascosta, riaprendo una dialettica, ricca di significati inattesi. Spero che questo valga anche per l'odierno nostro riavvicinarci a Grmek: un contemporaneo, è vero, ma il tempo corre veloce, gli anni equivalgono ormai ai decenni e i decenni ai secoli, talché torniamo a lui per riproporre un'immagine sostanziale e per dirci schiettamente se e in quale misura dobbiamo trasferirla nel nostro lavoro.

Per me, l'ultimo ricordo dell'Amico è rappresentato dal risuonare improvviso della sua voce alla mia segreteria telefonica, il giorno che precedette la morte, domenica 5 marzo 2000. Ci eravamo incontrati a Parigi nel giugno dell'anno precedente, quando ancora sembrava che il progresso della malattia potesse essere rallentato. Andò diversamente e, intuendo la fine vicina, Mirko volle congedarsi con la serenità del sapiente antico, ringraziando

di quanto presumeva di aver ricevuto nel corso della nostra amicizia. Tentai di richiamarlo, senza esito, per dirgli quanto io e gli storici italiani della scienza avevamo ricevuto da lui, per accennargli alla schiettezza impressa sui nostri rapporti dal confronto tra il suo naturalismo e la mia metafisica, soprattutto per invitarlo a sperare e lottare malgrado ogni evidenza. Ma quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei ascoltato sue parole. Subito si affollarono ricordi più lontani, intorno a occasioni e luoghi dei nostri incontri: i convegni del Centro Majorana di Erice e della Stazione Zoologica di Napoli, l'Enciclopedia Italiana, l'Académie internationale d'histoire des sciences, la rinascenza scuola romana di storia della medicina. L'episodio più remoto risaliva a un Congresso internazionale svoltosi a Basilea, nel 1960. Grmek, di recente nominato Direttore dell'Istituto di storia della medicina dell'Università di Zagabria, era già autore di una settantina di articoli apparsi su periodici jugoslavi, ma anche francesi e tedeschi: una sua bibliografia dal '46 al '60 è allegata alla pratica della candidatura a socio corrispondente dell'Accademia.

Alcuni decenni di lavoro instancabile e il passaggio a Parigi offriranno a uno Studioso, attivo in un'università periferica, l'occasione di acquisire uno spessore e una prospettiva mondiale. Per addentrarsi in quest'autentica metamorfosi è utile il contributo della "oral history", ieri guardata con diffidenza e oggi rivalutata, per la raccolta di testimonianze ancora accessibili che andranno presto disperse, nonché per l'apertura dello spazio da esplorare, prima che analisi diligenti si cristallizzino intorno a singoli aspetti di un'opera e di una persona.

Con l'Académie internationale d'histoire des sciences, ideata e fondata da Aldo Mieli nel 1928, in occasione del sesto Congresso internazionale di scienze storiche, e passata anch'essa attraverso una metamorfosi evolutiva, Grmek ha avuto un rapporto sostanziale, nei due sensi. L'Accademia e l'Amico che oggi ricordiamo sarebbero stati diversi, notevolmente, forse sostanzialmente, se l'istituzione non avesse associato al proprio futuro una personalità d'eccezione, e se questa personalità – la sua, di Grmek – non avesse respirato l'apertura mondiale di un ambiente raro e forse unico. Tale giudizio lo desumiamo in buona parte dall'esperienza vissuta, perché su Grmek gli archivi dell'Acca-

demia contengono "peu de chose", come mi scrisse il Segretario permanente Emmanuel Poulle. Una documentazione circoscritta, ma di notevole importanza, è invece contenuta presso l'Enciclopedia Italiana a Roma e la Domus Galileiana a Pisa. Non si può escludere che altri documenti siano conservati nelle carte di "Archives", in corso di trasferimento da Parigi a Liegi -, dalla vecchia e suggestiva sede di rue Colbert al Centre d'histoire des sciences diretto da Robert Halleux -, presso la Stazione Zoologica di Napoli e nell'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Roma La Sapienza.

Muovendoci tra scarsezza di documentazione e ricchezza di coinvolgenti reminiscenze, cerchiamo di fissare i punti essenziali della presenza di Mirko nell'Accademia di Parigi. Diventa socio corrispondente nel febbraio 1961: la sua candidatura è proposta da Walter Artelt, storico della medicina dell'università di Francoforte, che nella relazione metteva in evidenza la posizione raggiunta in Jugoslavia, l'ampiezza della produzione e l'originalità di alcune prospettive d'indagine, ad esempio sulla storia della gerontologia. Passa socio ordinario nell'ottobre '66. Ma l'anno precedente, significativo nella storia accademica per il congresso tenuto nell'Europa dell'Est, a Varsavia e Cracovia, e per l'elezione alla presidenza del matematico sovietico Alexandr Youschkevitch, Grmek era diventato caporedattore di "Archives", stabilendo con la rivista un rapporto stretto di operosità e di sovrintendenza scientifica, che gli assicurerà d'altra parte un osservatorio prezioso su ricerche in corso e pubblicazioni in campo internazionale. Conserva l'incarico fino al 1971, quando assume la delicata funzione di Segretario amministratore, che manterrà per un decennio, fino al Congresso internazionale di Bucarest del luglio 1981. A Bucarest è eletto Presidente, ma deve subito occuparsi della sua creatura prediletta, la rivista. "Archives" attraversava un momento difficile, per la morte di un mecenate, amico del presidente Willy Hartner, che ne sosteneva finanziariamente i costi: l'arresto delle pubblicazioni si annunciava inevitabile. Una lettera del 30 gennaio '81, a firma di Rupert Hall presidente, di Pierre Costabel segretario perpetuo e di Mirko Grmek segretario amministratore, aveva proposto all'Istituto della Enciclopedia di assumere la pubblicazione del perio-

dico, riportandolo a Roma, dov'era nato nel 1919 per iniziativa di Aldo Mieli, con il titolo "Archivio di storia della scienza", rimanendovi fino al 1937, con il biologo, poi genetista, Giuseppe Montalenti come redattore. Il Consiglio di amministrazione deliberò positivamente il 4 marzo '82, ma affidamenti concreti erano stati da me anticipati a Bucarest, valendomi dei poteri amministrativi che allora avevo accanto a quelli scientifici.

Con il trasferimento di "Archives" all'Enciclopedia ebbero inizio anni di operosità intensa e serena, tra Roma, Parigi e Liegi, dove si poteva contare allora come oggi sulla competenza e sull'amicizia di Robert Halleux. Ci sentivamo, un gruppo di noi giunti alla maturità del pensare, cittadini del mondo: di un mondo che usciva dalla guerra fredda, vedeva l'Europa riportarsi all'altezza delle proprie tradizioni, che si distoglieva dalla minaccia nucleare e guardava oltre ogni confine invalicabile, ma anche al di là delle cosiddette "due culture". Il nostro paradigma intellettuale, la storiografia scientifica, si era trasformato e continuava a evolversi, assumendo nuovo slancio, e prevalendo sul formalismo di un'epistemologia che pure si era riavvicinata al concreto, rispetto alla neutralità dell'assiomatica, per merito del falsificazionismo popperiano: per riaprirsi infine, il paradigma storiografico, al confronto tra scienza e filosofia come distinte prospettive sul problema unico e ineludibile dell'essere. Torno a un'espressione già usata, per segnalare che l'Accademia di Parigi negli anni Ottanta ha accolto e forse ispirato la fioritura al proprio interno di due grandi personalità intellettuali, quelle di Mirko Grmek e di Jacques Roger. Grmek pubblica nell'83 un contributo di grande originalità: *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, ancorato al concetto di "patocenosi" - da intendere come complesso strutturato di malattie e sindromi morbose in condizioni sociali, ambientali e storiche determinate. Nel corso del decennio Grmek getterà un ponte dalla storia della medicina verso la storia della biologia moderna con *La première révolution biologique*, del '90, mentre esce nell'89 il *Buffon* di Roger, che fa seguito degnamente all'altro e fondamentale suo lavoro: *Les sciences de la vie au dix-septième siècle*.

Il quadriennio della presidenza di Mirko all'Accademia si svolse tra i congressi internazionali di Bucarest, nel 1981, e di

Berkeley nell'85. Era un lavoratore instancabile, e questo influì positivamente sull'attività di rue Colbert, mentre le "Archives" si consolidavano a Roma, nei mitici Ottanta: il periodo più fervido che l'Istituto della Enciclopedia abbia registrato intorno all'*Enciclopedia del Novecento come lessico dei massimi problemi*, eguagliando gli anni decorsi dal 1929 al '38, che avevano visto iniziata e portata a termine l'*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*. L'operazione della rivista, con la creazione di un nucleo redazionale e la raggiunta stabilità finanziaria del periodo, rappresentò un ancoraggio sicuro per un sodalizio intellettuale - mi riferisco all'Accademia di Parigi -, che aveva e avrebbe goduto i vantaggi e scontato i limiti della mondialità diffusa. Con "Archives" a Roma, anche Mirko era diventato italiano e romano, restando croato di nascita e francese di adozione. A voler tentare una sintesi dei suoi sentimenti verso l'Italia, si potrebbe dire che essi assommavano il risentimento di Mirko verso la politica del fascismo nei confronti della sua terra di origine, una condivisione di orgoglio per lo Stato efficiente di cui era entrato a far parte, la Francia, l'attrattiva per la cordialità italiana, l'ambizione di poter essere un "maître-à-penser" della storiografia scientifica rinata presso di noi. Se attraverso "Archives" Grmek si era legato all'Enciclopedia, attraverso amicizie con l'ambiente scientifico napoletano era acceduto ai convegni della Stazione Zoologica di Napoli, tempio dell'evoluzionismo europeo. Avvicinandosi la scadenza del Congresso internazionale di Berkeley, come presidente dell'Accademia intuì l'opportunità di documentare l'accresciuta consistenza del sodalizio attraverso un'edizione aggiornata dell'Annuario. L'Enciclopedia coordinò il lavoro pubblicandolo con lodevole puntualità. E potemmo esordire con una gran bella figura nel famoso campus della California, dove ci ritrovammo numerosi, accolti dalla schietta e autorevole amicizia di Roger Hahn, lo studioso della Royal Society.

Per la storia della scienza si era aperta una stagione feconda, come nessuno di noi aveva osato sperare: e nell'accaduto convergevano il lavoro dei singoli, la maturazione delle idee, il nucleo finalistico di ciò che si preferisce considerare caso. Rinata di recente in Italia, la storiografia scientifica si presentava da noi e nel mondo come un paradigma ricco di connessioni tra saperi

scientifici e sapere teoretico, con la probabilità di un rapido passaggio dalla periferia al centro della cultura contemporanea. Gli ordinamenti universitari italiani si adeguavano con rapidità alle esigenze implicite nella situazione accennata. Da Berkeley mi tenevo in contatto telefonico con Roma, per seguire gli sviluppi del secondo concorso a cattedre di storia della scienza. Una provvida circostanza, proprio in quei giorni, sottrasse la storia della scienza alla tutela degli storici della filosofia, che con esemplare apertura d'animo, nel primo concorso tenuto alla fine degli anni Settanta, l'avevano aiutata ad acquisire piena dignità accademica, ma di recente sembravano volerne sminuire l'originalità, rappresentata dal rapporto categoriale con le teorie scientifiche. Presso gli scienziati, la funzione annalistica del lavoro storico della scienza non era ancora accantonata. Ne risultava un'inquietudine assai viva tra i giovani studiosi italiani che avrebbero dovuto affrontare il concorso, al loro ritorno. Da parte mia, avevo appreso di essere diventato commissario, in sostituzione di uno storico della filosofia costretto a dimettersi per motivi burocratici, ma non lo dissi ad alcuno. E tuttavia questa innocente reticenza, che in qualche modo coinvolgeva anche Mirko e i suoi interessi italiani, non sminuì la pienezza di amicizia e la gioia di vivere, nella serata che trascorremmo in un locale sull'oceano. Furono le ore più intense e serene che ci fossero state concesse fino ad allora: e raccoglievano i frutti di una semina lontana nel tempo, lasciando avvertire intuizioni e sentimenti inespresi e radicati nel profondo della vita.

Tornai a Roma, dopo essere stato eletto alla vicepresidenza dell'Accademia. La mia candidatura era stata certamente un suggerimento suo, di Grmek, ma non riesco a ricordare se avesse chiesto il mio consenso. Mi sembra che non lo avesse fatto. Si trattava di una mossa rischiosa, per la posizione che occupavo all'Enciclopedia e nell'Università. Temevo un insuccesso, e invece tutto andò bene. Con il nuovo presidente, Olaf Pedersen, vi furono rapporti sporadici. In base allo Statuto Grmek rimase nel Consiglio, e ogni volta che c'incontravamo in rue Colbert a Parigi, lo vedevo a un dato momento alzarsi e dirigersi verso l'armadio dov'erano custodite la corrispondenza e le pubblicazioni in arrivo per "Archives". La sua fame di conoscenza era inestinguibile,

e i tanti e tanti rapporti della rivista gli offrivano di che soddisfare. Arrivammo al Congresso internazionale tenuto ad Amburgo, nell'89. Grmek non vi partecipò, immerso nella preparazione dell'*Histoire du sida*, e l'assemblea mi elesse imprevedutamente alla presidenza accademica, antepoendomi al candidato ufficiale del Bureau, che era un illustre Collega americano. Scrisi due lettere, a Grmek e a Roger, per chiarire che la mia elezione si era delineata e poi realizzata nella nostra assemblea, su proposta dei Colleghi Youskievitch e Holton, senza alcuna sollecitazione da parte mia. D'altra parte un vicepresidente poteva essere un legittimo candidato alla presidenza, e questo mi aveva indotto ad accettare il ballottaggio. Grmek e Roger mi risposero in modo molto amichevole, con soddisfazione e piena solidarietà. Mi parve che la mia elezione a un posto di elevato prestigio rispecchiasse l'apprezzamento che si era formato in campo internazionale per i progressi compiuti in breve tempo dalla storia della scienza nell'università, nell'editoria e nella cultura italiana. "Archives" continuava la sua tranquilla navigazione, ma ormai si poteva e doveva guardare oltre i positivi sviluppi del periodico.

L'Accademia era giunta ormai a raggruppare un'aristocrazia all'interno della comunità mondiale degli storici della scienza. Mentre il paradigma della storiografia scientifica aveva acquistato una funzione di cerniera sostanziale tra filosofia, scienze della natura e scienze umane: un necessario punto di passaggio per ripristinare, sia pure a prezzo di intensi sforzi intellettuali, l'unità della cultura contemporanea. Ma si richiedevano un progetto di grande respiro e strutture organizzative nuove. Avremmo perso Roger, nel '90, e Grmek doveva essere una delle persone sulle quali fare maggior assegnamento. Era uscita nell'89 la già citata *Histoire du sida*, molto ammirata per l'informazione di prima mano e il collegamento ottenutosi come mai prima tra metodologia storica e ricerche attuali in campo biomedico. Anche se due anni dopo, nel dicembre '91, avremmo festeggiato il suo congedo dall'insegnamento alle Hautes-Études, - la testimonianza è nel volume *Maladie et maladies histoire et conceptualisation*, uscito l'anno successivo a cura di Danielle Gourevitch -, Mirko viveva una stagione quanto mai feconda, piena di aperture e d'interessi,

come se si fosse trattato di una seconda giovinezza. Aveva riscoperto l'amore per la sua terra croata, con un radicamento nell'irredentismo e nella politica militante, che arricchiva la sua umanità, incline a certo disincanto scientifico, e ciò accresceva la sua simpatia umana. Di lui si era parlato per qualche mese come Ambasciatore croato a Parigi, ma la rinuncia anche parziale allo studio dovette sembrargli un prezzo troppo alto. Riprendiamo il filo del nostro discorso: l'auspicato progetto poteva essere rappresentato da un'opera storica su tutta la tradizione, mondiale, dei saperi scientifici. Opere storiche complessive sulla scienza non erano mancate nel corso degli anni Sessanta e Settanta, ma non avevano registrato il passaggio alla duplice presa di coscienza, assiomatica e epistemologica. Altro limite era rappresentato dal rilievo insufficiente conferito alle tradizioni non europee. Il compito era difficile, sfiorava il rischio dell'insuccesso, ma si poteva tentare. Un vantaggio c'era e bisognava non perderlo: il collegamento che "Archives" aveva stabilito tra l'Académie e l'Enciclopedia Italiana. Si sciolsero gli ormeggi della nave al congresso di Saragozza, nel '93, dove fui rieletto per un secondo quadriennio alla presidenza, e presentai le grandi linee dell'opera: un primo e provvisorio abbozzo del manifesto programmatico di una *Storia della scienza* esente da esclusioni, dalle paleoscienze alla fine ormai vicina del ventesimo secolo.

Cominciammo a lavorare, e a Mirko nelle nostre vedute era riservato un ruolo centrale. Si poteva considerarlo un archivio di ricerche in corso, di studiosi aggiornati sui vari argomenti, di opere recenti o già entrate nel novero della letteratura fondamentale. Veniva spesso a Roma, dove aveva stabilito amichevoli rapporti con l'editore Laterza, presso il quale avrebbe pubblicato una *Storia del pensiero medico occidentale* in tre volumi, con i contributi di valenti specialisti, aiutato da Bernardino Fantini. Ma a Roma lo portavano anche i crescenti rapporti con l'ambiente della nuova scuola di storia della medicina, promossa dall'autorevolezza di Luigi Frati preside della Facoltà medica romana, nonché dall'esemplare dedizione e dall'illuminato magistero di Luciana Rita Angeletti. C'erano nel suo carattere una grande fierezza e una costante disponibilità a raccogliere le sfide della vita. Aveva gettato un ponte tra storia della medicina e storia della biologia: ora era

attratto da un collegamento più sottile, quello tra scienza e pensiero scientifico, e a ciò non era forse estranea una ripresa della dialettica filosofica tra me e lui, tra lui e me, all'interno di un affetto che nulla avrebbe potuto offuscare. L'Enciclopedia Italiana dal '93 aveva deciso di tornare all'originaria separazione tra responsabilità amministrativa e responsabilità scientifica, compiendo quello che a distanza di un decennio è possibile giudicare un pernicioso errore. Per quanto mi riguarda, ero passato alla direzione scientifica, che registrava i precedenti illustri di Giovanni Gentile, Gaetano De Sanctis e Aldo Ferrabino. Ma per ottenere la messa a bilancio delle cospicue risorse finanziarie – diciotto miliardi di lire, oggi nove milioni di euro - necessarie all'impresa suindicata, era necessario avere dalla nostra parte il premio Nobel Rita Levi-Montalcini, divenuta presidente dell'Enciclopedia nel '93 e rimasta in tale carica fino al '97. La professoressa Rita, come alcuni di noi e anch'io affettuosamente la chiamavamo, s'impegnò con il proprio prestigio. Venne presa una nuova delibera, nel '95: si dovette a questa e ad altre, successive difficoltà una pausa giustificata e forse anche saggia, nonché il fatto che dell'opera non si sia parlato al congresso di Liegi, nel '97, quando lasciai la presidenza dell'Accademia nelle mani di William Shea, eminente studioso di Galilei e della rivoluzione scientifica.

Il primo volume dell'opera sarebbe uscito alla fine del 2000, ma lui, Mirko, non l'avrebbe veduto. Senza prodromo alcuno, in un momento della vita che circostanze personali rendevano particolarmente sereno, lo aveva colpito una malattia molto grave e irreversibile, a carico dell'apparato muscolare. Nello stesso tempo morivano a Zagabria la madre molto anziana e l'unico figlio. Di tutto ciò seppi da lui nel corso di una conversazione telefonica, all'inizio del '98. Nella seduta accademica del 6 giugno '99 gli avevo preso e stretto la mano con slancio affettuoso procurandogli un acuto dolore. Mi disse: ormai devo progettare i miei movimenti, anche i più semplici. E tuttavia si contava ancora su anni di vita, a non mettere in conto i dubbi sulla diagnosi – io ne avevo, ad esempio –, l'assegnamento sulla sua fortissima tempra, le cure affettuose che riceveva a casa. Per me la sua morte sopravvenne come una lacerazione dolorosa: le parole lasciate alla segreteria telefonica, registrate e conservate come una reli-

quia vivente e circondata di mistero, è come se attendessero risposta. Più volte e ancora nei giorni scorsi mi è accaduto di non saper rinunciare a una certezza: che egli abbia raggiunto quell'approdo finale dell'esistenza, che la ragione è incline a postulare, e dove l'Essere e la Vita abbiano convertito nella partecipazione di sé stessi la lunga militanza dell'Amico fraterno nella ricerca della verità e la sua virile resistenza del dolore.

Oggi abbiamo il dovere e l'opportunità di fermarci su considerazioni più modeste, e tuttavia inevitabili, applicando allo Studio insigne che ricordiamo le considerazioni iniziali del nostro discorso, quelle che hanno cercato di mettere in forma di corretto problema il duplice rapporto tra lo storico e il passato, e tra il passato e il presente. E proprio nel caso dell'opera scientifica eminente di Grmek, che per noi segna un passato recente ma pur sempre un ieri, di anni pari a decenni, vediamo come lo scavo tentato nella profondità dell'accaduto ci abbia per un momento restituito un'immagine ancor più vivida e valida dell'acuto interprete di Ippocrate e di Bernard – quel Bernard che attraversa tutta la vita di Mirko, dal *Catalogue des manuscrits* del '67 al *Raisonnement expérimental et recherches toxicologique* del '73, per finire con *Le legs* del '97 -, assieme a un profilo di opere che, rivisitate criticamente, ci appaiono dotate di un'eccezionale ricchezza, e esemplari in termini metodologici, apportatrici di stimoli fecondi per chi voglia avvicinarsi al problema e, non esitiamo a dirlo, al mistero della vita sana e malata, normale e anormale. Un Grmek sostanziale, proiettato con un valore di esemplarità sul paradigma della storiografia scientifica, esce dalla disamina pur breve che abbiamo fatta di lui. Ma se poi riflettiamo che Grmek è il passato rispetto a noi che di lui ci occupiamo, e se a quel passato, a lui come passato, riconosciamo di aver fissato criteri rigorosi e ampiezza feconda della ricerca, dobbiamo riconoscere che nel suo caso e in altri l'ieri si erge al cospetto dell'oggi con autorevolezza ammonitrice, attraverso conseguimenti che s'impongono come un ideale da perseguire: nel caso presente impersonato da una Coscienza studiosa, che ricordiamo con reverente ammirazione e struggente nostalgia.

Correspondence should be addressed to:
Vincenzo Cappelletti, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Piazza Paganica 4, Roma-I

Articoli/Articles

LE MALATTIE E IL DOLORE NELL'ARTE:
RAPPRESENTAZIONI CASUALI
E RAPPRESENTAZIONI A FINE DIDATTICO

DANIELLE GOUREVITCH
École Pratique des Hautes Études, Paris, F

SUMMARY

PAIN AND DISEASE IN FIGURATIVE ARTS:
CASUAL AND DIDACTIC IMAGES

*Speaking of representations of diseases and pain, which are more efficient and emotionally striking, those which have been depicted intentionally or those drawn by chance? Using the book she wrote with Mirko Grmek, *Les maladies dans l'art antique*, Paris, Fayard, 1998, and comparing with some publications by Duchenne de Boulogne in Paris in the mid-XIXth century, the author gives her own answer.*

*Les Grecs...ne connaissaient pas scientifiquement l'anatomie:
chez ces apôtres du beau, c'eût été un sacrilège
que de metre en morceaux un cadaver après sa mort.
Hippocrate nous raconte lui-même que,
pour avoir quelques notions de cette structure,
il était obligé de suivre les armées et d'étudier
sur les champs de bataille, à l'aide des effroyables blessures
faites sur les cadavres par les haches
et par les glaives à deux tranchants, l'intérieur du corps humain...
Eh bien malgré cette ignorance de la musculature,
l'antiquité nous donne le Laocoon, le Gladiateur mourant,
les Lutteurs, l'Hercule Farnèse, le Rémouleur,
et vingt autres, cent autres, mille autres chefs-d'oeuvre.*

Alexandre Dumas, *Voyage en Russie*, (1858),
reed. Club du bibliophile, s.d., c. 6, p.74

Key words: Diseases - Pain - Ancient art - Chance - Duchenne de Boulogne